

Identità evaporate

Va di moda la locuzione “società liquida”, coniata dal sociologo Zygmunt Bauman recentemente scomparso. Giornalisticamente quella che era una critica feroce della globalizzazione generante emarginazione ed esclusione, è divenuta la metafora di una società in cui le classi sono scomparse. Resta il fatto che anche nella visione originaria della nuova società analizzata da Bauman l'individuo è per l'appunto tale, cioè un atomo solo di fronte ad un complesso che non conosce, non riesce a decifrare, che lo confina al ruolo di consumatore privo degli strumenti economici che gli permetterebbero di acquistare quello che desidera ed osserva con desiderio forzatamente non evaso.

Quello che sfugge, comunque, all'analisi è il fondamento strutturale della mutazione che ha fatto mutare i membri della società da produttori a consumatori. Per meglio dire, occorre capire se questo passaggio corrisponda o meno ad un cambiamento della composizione sociale oppure se tutto ciò, inequivocabilmente vero, si sia mosso su di un piano più epidermico, ma non per questo motivo meno incisivo sul piano dei comportamenti sociali. La domanda è: è la società che è divenuta liquida o lo sono divenute solo la percezione che di essa hanno i suoi membri?

Descrivere una situazione senza indagarne la genesi è come osservare una fotografia di un uomo che annega senza sapere se sia caduto in acqua o se qualcuno ve l'abbia gettato. Tutto ha inizio negli anni '70. La crisi petrolifera, certamente indotta dalle multinazionali, porta come conseguenza una profonda ristrutturazione dell'assetto industriale, con la tendenziale polverizzazione delle strutture produttive; nel tempo aziende sempre meno elefantache, disseminate in territori privi spesso di una storia di conflitti di classe, ha consegnato il comando della produzione al capitale finanziario. Nel contempo gli agglomerati operai, perenne fonti di conflittualità, sono stati smembrati in nuclei meno numerosi separati da distanze molto grandi che attraversano territori che ne sono privi, mentre le merci vengono veicolate nei corridoi appositamente predisposti.

Mentre negli anni '90 il processo sopra accennato è in pieno svolgimento Rifkin teorizza la “fine del lavoro” con la conseguente scomparsa della classe dei produttori, ma la classe operaia non sta scomparendo, essa è solo entrata in un cono d'ombra, perdendo i propri ancoraggi ideologici e con essi la propria coscienza.

Non è ovviamente un caso che, sempre negli anni '70, il paradigma economico allora vigente, quello keynesiano, venga abbandonato a favore di un nuovo sistema di economia politica, quello monetarista di Milton Friedman. Che questo passaggio fosse necessitato dalla situazione economica mondiale è tutto da dimostrare: non corrispondendo al vero, come si narra, che il modello di Keynes avesse fallito. Vero è invece che un ampio ciclo di lotte aveva incrinato i margini di profitto delle classi dominanti. È invece vero che il modello neoliberalista è sicuramente confacente agli interessi dell'ascendente capitale finanziario sempre più dominante, ma affonda le proprie radici nella scuola neoclassica marginalista e scorre come un fiume carsico attraverso tutto il ventesimo secolo, grazie alla scuola austriaca di von Mises. La teoria neoclassica presenta due aspetti rilevanti, uno tecnicamente economico ed uno, di fondo, riguardante le convinzioni sociali e la natura umana.

Sul primo aspetto è presto detto. Con i marginalisti la matematica fa un massiccio ingresso nel lavoro dell'economista: von Mises ne era un profondo cultore. Le conclusioni che le complesse equazioni adoperate dagli economisti neoclassici, ed oggi l'utilizzo dei big data e dell'elaborazione elettronica, forniscono, a loro dire, sono conclusioni inoppugnabili. C'è solo il piccolo problema che le premesse da cui partono quei calcoli sono indimostrate e vengono accettate fideisticamente. Tant'è che chi ha provato ad applicare le stesse

Identità evaporate

Saverio Craparo

Sulla pelle delle donne

Gianni Ledi

Le grandi manovre

Gianni Cimbalo

Popolo senza potere

Andrea Bellucci.

Cosa c'è di nuovo...

procedure agli eventi trascorsi ha facilmente scoperto che le “previsioni” che da esse scaturiscono sono totalmente dissimili da quanto realmente avvenuto. Ma questo che è un aspetto scientificamente molto rilevante, al momento esula dagli scopi della presente indagine.

L’aspetto ai nostri fini più rilevante è il secondo, ovverosia la visione delle relazioni umane che soggiace alle teorizzazioni della scuola neoclassica. Essa, infatti, mette al centro della propria elaborazione l’*homo economicus*, cioè l’individuo atomizzato ed egoistico, il cui unico riferimento comportamentale è il proprio utile. L’anello di congiunzione tra von Mises e Friedman, l’economista austriaco von Hayek, teorizza che negli stadi della propria evoluzione l’uomo sviluppa istinti solidaristici di gruppo, necessari alla propria sopravvivenza come specie in un ambiente ostile; ma questi istinti “buoni” sono ristretti al piccolo intorno di simili che conosce e controlla, non escono da quella cerchia ristretta. Pertanto non sono adatti a quello che lui chiama “l’ordine esteso”, in altri termini la società economica moderna, il controllo della quale sfugge al singolo individuo; per adattarsi alla nuova situazione “globale” i cittadini devono sviluppare nuovi istinti, lasciando quelli solidaristici che permangono nell’ambito familiare ed amicale; questi sono istinti “cattivi”, egoistici, competitivi, gli unici che, a suo modo di pensare, consentono nella loro interazione casuale la sopravvivenza della società moderna, il suo sviluppo, la sua cultura, la sua morale, garantendo il maggior benessere possibile per tutti.

Risulta evidente come su questa base ogni forma di aggregazione sociale venga vissuta come un ostacolo al libero dispiegarsi delle forze interne del sistema costituito dagli atomi egoistici che lo devono comporre, pertanto ogni ideologia deve essere abbandonata, ogni forma di cooperazione solidale comporta un arretramento e non un avanzamento nel luminoso avvenire che il mercato globale prepara per noi.

Sono questi presupposti, non sempre esplicitati, che hanno giustificato l’attacco che dalla metà degli anni ’80 è stato portato contro le ideologie, viste come diaframmi che impediscono la percezione di quelli che sarebbero gli interessi reali del singolo. Un processo che è andato di pari passo sul piano strutturale nella frammentazione delle aggregazioni di classe, della marginalizzazione delle organizzazioni sindacali che, colte impreparate dall’offensiva, si sono troppo spesso fatte parte attiva di questa destrutturazione della coscienza collettiva. L’idea della fine del contratto nazionale collettivo non è che il passo decisivo, l’arma finale, ma la contrattazione di secondo livello è un passo avanti in quella direzione. Se appalti, subappalti, delocalizzazioni, esternalizzazioni, contratti di lavoro precario, lavoro in affitto hanno lavorato sul piano più interno della coscienza di classe, a supporto di tutto ciò è intervenuto un ampio spiegamento di “informazione” ben finalizzata.

Si sono smantellate le strutture di aggregazione territoriale, recintando ogni individuo nel particolare della propria casa, della propria famiglia, della propria cerchia di amici. Sono stati distrutti i vecchi partiti, portatori di forti identità ideali, teorizzando il partito “leggero” senza più base nei circoli decentrati, costituendo dei nuovi partiti dove sono confluite storie diverse che hanno perso la propria caratteristica, per finire in partiti dai nomi bizzarri e privi di agganci alle idee da professare e quindi aggregati disomogenei sorti a fini esclusivi di potere. Persino le idee basilari di ogni concezione politica, destra e sinistra, sono state sbeffeggiate e ridotte a simulacri di un passato da dimenticare. I sistemi di istruzione hanno subito una lenta, ma inarrestabile trasformazione, perdendo di vista la formazione culturale atta a formare un cittadino consapevole dei propri diritti, per approdare ad un approccio comportamentista, dove conta la consuetudine a seguire percorsi predefiniti (come testimoniano le tipologie delle varie indagini internazionali sugli apprendimenti); così che quello che scaturisce non è un individuo dotato di pensiero critico, ma un potenziale buon consumatore.

In questo panorama non è quindi la società che si è liquefatta, ha perso forma, che anzi essa è più rigida che mai. Sempre più il mondo si divide in due frazioni ben distinte: ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri: le classi intermedie vengono ricacciate in basso e la comunicazione tra i due settori si fa ognor più flebile, per la progressiva scomparsa degli ascensori sociali. Quello che si è fatta liquida è la percezione che i cittadini hanno della propria collocazione sociale, con la conseguente incapacità di individuare i propri reali interessi e le alleanze necessarie per perseguirli. La sinistra storica ha perso la capacità di interpretare i nuovi assetti, anzi spesso li ha inseguiti acriticamente, magnificati, propiziati favoriti e perseguiti, ed essa è in crisi ovunque, tranne laddove ha riscoperto i propri valori fondanti. Nel frattempo il voto di massa si è fatto di conseguenza sempre più volatile all’inseguimento del nuovo, che è tutto tranne che nuovo. Miti sorgono,

supportati da una dose massiccia di propaganda massmediologica, e vengono consumati nell'arco di pochi anni, per essere sostituiti dai nuovi idoli. Nell'assenza di punti di riferimenti ideologici l'informazione, sempre più irreggimentata, ha buon gioco a far credere tutto ciò che vuole. Il rifiuto di ogni ideologia è anch'essa una ideologia, quella della conservazione dell'esistente, per cui non si pensa più che il sistema possa essere cambiato e non si predispongono gli strumenti per un suo superamento e ciò rende impossibile ogni reale cambiamento: cambiano solo i personaggi che recitano in modo personale la tragedia di sempre.

Per recuperare una situazione così disperante occorre avviare una riflessione sulle forme di aggregazione non tradizionali, da sperimentare; la forma partito così come l'abbiamo conosciuta, se non risponde più alle esigenze del momento, come può essere rivisitata? La stessa domanda può esser fatta per la forma sindacato. A questa riflessione invitiamo tutti i nostri lettori. Per parte nostra non ci tireremo indietro dall'avanzare proposte.

Saverio Craparo

SULLA PELLE DELLE DONNE

La politica della destra in Europa sembra andare di successo in successo. L'ultimo in ordine di tempo e la vittoria di Orban in Ungheria che accelera la svolta a destra del paese, definito dallo stesso leader ungherese una "democrazia illiberale". Uno dei tratti caratteristici di questa politica è l'attacco portato al ruolo e ai diritti delle donne, tratto comune della politica sociale dei paesi del gruppo di Visegrád del quale l'Ungheria è parte.

In tutti questi paesi è in corso una modifica della legislazione relativa alla maternità che fa data dai primi anni successivi al crollo dei regimi socialisti, quando la legislazione predisposta sul modello sovietico di ampia tutela della libertà della donna è stata modificata limitando i casi di interruzione della gravidanza a tre soli motivi: pericolo per la salute fisica della donna, malformazione del feto e violenza carnale. Con il passare degli anni è prevalsa un'interpretazione restrittiva di tali norme con l'obiettivo di circoscrivere il più possibile i casi di interruzione della gravidanza e si è intervenuti contro l'uso dei contraccettivi di ogni tipo da un lato e dall'altro varando una legislazione sociale incentivante della maternità

La legislazione più coerente in materia è quella ungherese. Questo paese ha adottato un insieme di misure finalizzate a incentivare la maternità attraverso finanziamenti ad hoc alle famiglie, inserendo norme a tutela delle lavoratrici madri nella legislazione del lavoro e prevedendo congedi di paternità. Il Codice del Lavoro prevede che le lavoratrici mantengano la possibilità di lavorare mezza giornata finché il bambino non abbia raggiunto i 3 anni, o fino ai 5 se si tratta di famiglie numerose. Questo permesso è unito a una sovvenzione che permette il lavoro part time.

Quel che va rilevato è la filosofia che sta dietro a queste scelte. La donna è innanzi tutto fattrice e madre, coinvolta attivamente in un progetto d'incremento della natalità, volta a mettere al mondo sempre più bambini ungheresi che rafforzino la componente autoctona della popolazione e arrestino il decremento demografico della popolazione, tanto che nel 2014 il numero di nascite è cresciuto del 3.2%, rispetto al precedente anno. Il tasso più alto degli ultimi 30 anni. L'obiettivo del governo è combattere l'invecchiamento della popolazione e invertire la tendenza alla decrescita attraverso incentivi economici alla formazione di famiglie stabili.

Alleata di questo progetto è la Chiesa cattolica, della quale il Governo mostra in ogni occasione di condividere la politica anti abortista e quella contro la contraccezione e i rapporti sessuali protetti. La legislazione incentiva sul piano finanziario e normativo il primo matrimonio, promuovendo la nascita di nuove famiglie il cui matrimonio sia stato legalmente celebrato. Ogni iniziativa in materia di educazione sessuale è contrastata per compiacere le posizioni della Chiesa, cercando di porre in evidenza le differenziazioni di genere, con conseguenze sul piano della fruizione dei diritti.

Le ragioni strutturali del consenso a Orban

Fidesz, il partito del premier, ha ottenuto nelle ultime elezioni che si sono svolte l'8 aprile 133 seggi su 199, il 45,9% dei voti, il doppio dell'altro partito nazionalista e di estrema destra Jobbik (Movimento per Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I")

un'Ungheria Migliore), che si è fermato al 20%. Il successo elettorale del premier risiede nell'alleanza strettissima che ha stipulato con la Chiesa cattolica. Varando nel 2011 una legge sulla "libertà religiosa" che la privilegia, ha innalzato questo culto a religione di Stato. Un clero particolarmente reazionario avalla la propaganda anti immigrati del Governo, il quale non perde occasione per stimolare negli uomini ungheresi una visione "proprietaria" della donna in perfetta coerenza con le dichiarazioni: «I migranti sono come la ruggine che consumerà poco a poco il nostro Paese» e soprattutto «i migranti si prenderanno le nostre donne».

Ma lo sponsor più efficace di Orban è l'Unione Europea che consente al paese di beneficiare annualmente di 9 miliardi di euro di finanziamenti unionali in cambio dei 3 che ne versa all'Unione. Da qui al 2021 l'Ungheria dovrebbe ricevere ben 25 miliardi di euro di fondi per lo sviluppo senza che l'Unione cerchi di condizionare in alcun modo le sue politiche sociali e le consente di non aderire al piano di riparto dei migranti, anzi lascia che realizzi un muro di filo spinato di 175 Km al confine con la Serbia senza conseguenza alcuna. Consente inoltre una gestione familistica di tali finanziamenti, tanto che imprese appartenenti al premier o ai suoi familiari sono destinatari degli appalti dei lavori realizzati con queste risorse. L'Ungheria è riuscita a ottenere che non vi siano controlli sulle modalità con le quali i soldi ricevuti vengono spesi.

È del tutto evidente che Germania e Francia che tuonano contro i populismi non hanno alcun interesse a contrastare Orban che garantisce un ferreo controllo dell'Ungheria e ospita crescenti investimenti tedeschi, sostiene la politica di penetrazione delle merci tedesche verso la Russia grazie ai buoni rapporti con Putin e dà alla Germania lo strumento per aggirare i divieti di commercio e le sanzioni occidentali verso la Russia.

La svolta a destra dell'Est Europa in materia di diritti umani e sociali.

Ma l'Ungheria non è sola in queste politiche. In Polonia, che da tempo possiede una legge molto restrittiva sull'interruzione della gravidanza, è stata proposta una legge che andava ben al di là di quello che non è attualmente consentito nei casi di malformazione del feto, salute della madre e violenza sulle donne, giungendo a un divieto pressoché assoluto di aborto. A questa politica del Governo hanno dato una risposta manifestazioni di piazza fortemente partecipate che hanno indotto il Parlamento a rigettare la proposta di legge, peraltro già approvata dalla Camera dei Deputati polacca. Non sono da meno in questa politica i governanti della Slovacchia che hanno promosso una legislazione fortemente limitativa della possibilità d'interrompere la gravidanza, mentre per ragioni demografiche si sta allineando sulla stessa posizione la Repubblica Ceca.

A ben guardare le politiche degli altri paesi dell'Est in materia non si differenziano molto da quelle del "nucleo" più duro costituito dal gruppo di Visegrád. Si tratta di politiche iniziate subito dopo la raggiunta indipendenza conseguente al crollo del muro di Berlino e tutte hanno costituito un arretramento rispetto alle leggi previgenti che, sul modello della legge sovietica del 1984, consentivano alla donna di effettuare le scelte in materia di gestione del proprio corpo e della propria sessualità.

A causare questa involuzione della legislazione sono stati alcuni fattori concomitanti. L'esodo di molta parte della popolazione, soprattutto giovane, dopo l'apertura delle frontiere ha fatto ben presto emergere una forte riduzione della natalità. La riconquistata libertà delle Chiese, e soprattutto di quella cattolica e ortodossa, ha ridato voce al clero, ai suoi valori, alla sua visione del mondo e soprattutto ha consentito una politica di forte controllo sulle donne che si è accompagnata a una regressione sul piano sociale dei diritti di libertà. Queste scelte politiche hanno finito per condizionare il dibattito anche sul piano culturale, tanto che oggi la Corte costituzionale croata discute di diritti del concepito e denuncia la mancanza di coerenza tra le norme costituzionali e la tutela della vita, proponendo la tutela dei diritti del concepito. In altri casi si tocca l'estremo opposto in quanto ad arretratezza culturale: in alcuni paesi balcanici, come in Montenegro e in Serbia, viene praticato un aborto selettivo di genere finalizzato a ostacolare la nascita di bambine, nella convinzione che il figlio maschio permetta di perpetuare la discendenza e l'identità etnica.

Diritti di genere e libertà politiche e sociali

Ma la legislazione in materia di aborto è solo la punta dell'iceberg in materia di diritti della persona in quanto va collocata all'interno delle considerazioni più generali a proposito dei rapporti di genere che nei paesi dell'Est Europa sono decisamente illiberali e si caratterizzano per una politica repressiva dell'omosessualità, di discriminazione tra uomini e donne, malgrado l'approvazione in alcuni ordinamenti di leggi sulla parità di genere o contro le discriminazioni come è avvenuto in Albania (legge 2010) o in Romania (legge 2000), mentre

in Bulgaria la parità di genere sancita da una legge del 1944 è stata ribadita nel 2000. Rileviamo a riguardo dell'Europa dell'Est un adeguamento dei paesi del Sud Europa a un orientamento favorevole alle direttive provenienti dall'Unione Europea, in quanto economicamente più deboli, e una tendenza a mantenere una differenziazione conservatrice da parte dei paesi del Centro e del Nord in quanto economicamente più forti.

Questa constatazione ci induce a ritenere che se veramente l'Europa vuole combattere i populismi non può esimersi dal fornire un maggior sostegno alle politiche sociali e all'apertura degli ordinamenti dei paesi comunitari al principio di libertà e autodeterminazione delle donne.

E' regola comune e condivisa che l'Europa lasci largo spazio al margine di apprezzamento e cioè richieda soprattutto nel campo dei diritti umani in prima battuta allo Stato membro di operare delle correzioni alle sue politiche, ma ormai le decisioni adottate hanno superato il limite della tollerabilità e allora si impone il ricorso allo strumento delle pressioni economiche ordinariamente utilizzato dall'Unione per orientare l'attività normativa dei paesi aderenti.

Lo spazio giuridico europeo ha un senso se serve a garantire una legislazione che induce gli Stati ad adottare una legislazione aperta alle istanze di una effettiva garanzia dei diritti della persona umana o altrimenti indebolisce il consenso verso le istituzioni comunitarie e contribuisce a far sentire l'Europa come uno stacolo sulla strada della difesa dei diritti dei cittadini.

Redazione licodu.cois.it

LA GUERRA DI SIRIA STRUMENTO DI DISTRAZIONE DI MASSA

Il 14 aprile un numero imprecisato di missili, lanciato per iniziativa dei governi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia ha colpito il suolo siriano con il pretesto/pretesa di rispondere all'uso di gas da parte del governo siriano sulla città di Ghouta orientale, peraltro già riconquistata dalle sue truppe. Si tratta di un ennesimo atto di una guerra che si protrae da sette anni e che vede combattersi da una parte il governo di Damasco, russi e iraniani, con l'appoggio di Hezbollah (Partito di Dio) formazione politica sciita libanese e dall'altra Stati Uniti, Arabia Saudita e Turchia, che sostengono diverse formazioni paramilitari siriane, in parte fiancheggiatrici di *Al-Qā'ida*, in parte legate ai servizi segreti statunitensi come lo erano le formazioni di *Daesh*, poi sfuggite al loro controllo. In mezzo a questi contendenti il popolo siriano e i curdi, utilizzati come forza sul campo contro *Daesh* dagli americani e poi mollati ad operazione conclusa.

L'attacco missilistico come l'uso di gas sono ormai una costante del conflitto siriano, ma non c'è un diretto collegamento tra i due eventi. Il ricorso a ritorsioni da parte occidentale sembra rispondere a necessità contingenti più che all'esigenza di scongiurare il ricorso a questo tipo di armi, prova ne sia che gli usi di gas denunciati superano i sessanta. Ma vediamo gli interessi che stanno dietro ai bombardamenti concordati:

- Gli Stati Uniti hanno deciso la rappresaglia mentre Trump è in forti difficoltà all'interno del paese per effetto del "Russiagate" e perciò ha bisogno di recuperare consenso e distrarre il suo elettorato dai fallimenti della sua politica e all'indomani dall'annuncio del ritiro di soldati USA dal Medio Oriente: un regalo di Putin;

- La premier britannica Theresa May è costantemente in difficoltà, ancor più dopo che il caso dell'avvelenamento della ex spia russa Skripal e di sua figlia sembra far acqua da tutte le parti a causa della sopravvivenza delle due vittime (se si fosse veramente trattato di Polonio non avrebbero avuto scampo). Tenta perciò di emulare quel che fece la Thatcher con le Falkland, scatenando una guerra, ma non ci riesce a causa della sua inconsistenza politica: un caso pietoso di incapacità manifesta!

- Macron, anche lui in caduta libera nel consenso dei francesi, che pensa che la Francia sia tornata al 1926 quando come potenza mandataria sulla Grande Siria creò dal nulla il Libano e tracciò le frontiere di quella parte del Medio Oriente e perciò cerca di rinverdire nell'opinione pubblica il ricordo ormai sbiadito della Francia come potenza coloniale. Intervenendo in combutta con l'Inghilterra l'europeista Macron si sgancia dall'Europa.!

- Erdoğan che ha bisogno di espandere il suo potere egemonico sulla regione e di scongiurare la nascita di un'entità politica curda e perciò si appropria di parte del territorio di un'altra nazione, uccidendo e imprigionando la popolazione dei territori conquistati, nella prospettiva di un'annessione di fatto dei territori.

Se quel che sta avvenendo non costituisse una tragedia per il popolo siriano si potrebbe parlare di quattro sfigati in cerca di gloria, ma purtroppo non è così semplice. Ai margini del campo di gioco sta un altro Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdT"

attore che interviene di tanto in tanto senza dirlo e attacca impunemente obiettivi militari e civili: Israele, la vera potenza militarmente egemone di quest'area che opera colpendo obiettivi reali e non concordati soprattutto mirando a colpire le strutture dell'Iran e degli Hezbollah.

Comunque vadano le operazioni militari rimane il fatto che la Russia ha messo solide basi in Siria e che i veri perdenti sono gli americani che vedono progressivamente ridursi la loro influenza nell'area e che sono totalmente discrediti come alleati possibili di chiunque, in quanto non solo non sono in grado di sostenere militarmente le alleanze che fanno, ma sono pronti ad abbandonare l'alleato dopo averlo utilizzato. Sono questi i frutti avvelenati dell'isolazionismo americano che spinge un giorno Trump a annunciare il ritiro dei consiglieri militari americani dal Medio Oriente e il giorno successivo a programmare un attacco missilistico a sostegno della presenza americana.

Tuttavia le odierne strategie militari mostrano come senza la presenza degli "scarponi sul terreno" non si può sostenere un'attività bellica vincente e gli Stati Uniti, non solo non possono mantenere truppe sul terreno come fanno con sempre più fatica in Afghanistan, ma non sono in grado nemmeno di sostenere i loro alleati. Il confinamento delle milizie a loro fedeli nel nord siriano li mette fuori dalle aree strategicamente importanti del paese, stretti fra il territorio turco e quello iracheno e trasferisce ancora una volta ai curdi, stanziati nei pressi del confine iraniano dell'Iraq, l'onere di contrastarli. Non ci sono dubbi sul fatto che la strategia militare russa restituisce al regime di Assad il controllo della gran parte del paese.

Con queste condizioni sul campo una trattativa di pace segnerebbe la vittoria della coalizione che appoggia il regime di Assad e la consegna alla mezza luna sciita del controllo di un territorio che va senza soluzione di continuità dal Mediterraneo all'Iran, con una pesante ipoteca sulla Giordania paese che ospita circa un milione e mezzo di profughi siriani, ma soprattutto porterebbe forze militari iraniane al confine con Israele. Un'eventualità che gli Stati Uniti e lo Stato ebraico non possono permettersi, perché metterebbe in pericolo lo Stato principale e il più sicuro alleato degli Stati Uniti nel Medio Oriente.

Gianni Ledi

Le grandi manovre

Le grandi manovre per la formazione del governo sono in corso applicando una logica spartitoria-appropriativa degli incarichi istituzionali. Lentamente, ma inesorabilmente, i nuovi assetti del potere si vanno configurando, lasciando a bocca asciutta il PD. Anche se i nuovi arrivati si rivelano quanto mai rapaci è con soddisfazione che ci liberiamo finalmente della fastidiosa presenza degli appartenenti al "Giglio magico", i quali sono impegnati a spartirsi da buoni sciacalli i resti della "ditta".

Restiamo in attesa che il partitone diventi un cadavere sempre più putrescente, posto che il liquidatore fallimentare, formalmente dimessosi, è ancora in carica e detiene le chiavi di casa. Intanto le donne della "ditta" si svegliano dal loro torpore e scoprono con ritardo che le pluricandidature delle copiste di tesi di dottorato e delle grandi giuriste esperte di riforme costituzionali pasticciate, per vedersi garantite la rielezione, hanno fatto da grimaldello all'elezione dei maschietti Poco male: la differenza tra lobotomizzati maschie e femmine non è poi essenziale, anche quando qualcuno che ha fallito sia come dirigente di partito che come Presidente di una Regione fa l'autocritica.

E' una fase che viviamo con molta soddisfazione, anche se dobbiamo pagarne il prezzo, costituito dalla ricorrente presenza della nomenclatura della destra che spadroneggia sui media, a rappresentare le opinioni della classe politica: vecchi fantasmi, nipoti del duce, imprenditrici da sempre fasciste dalle opinioni aberranti e altro ciarpame. Il disgusto che proviamo per le loro idee, per la loro stessa presenza, si sopporta pensando che costoro sono avversari di classe da sempre, hanno il buon gusto di dirlo, mentre quelle altre e quegli altri si presentavano come difensori degli interessi di classe per poi colpirli ad ogni occasione. E allora meglio fare pulizia mettendo alla porta prima i falsi amici e poi i nemici.

Resta un'incognita: la conoscenza degli ex movimentisti ora vittoriosi, i quali si muovono ancora con passi felpati, attenti a non scoprirsi e incerti sulle scelte da fare. Costoro si muovono con inattesa destrezza, convinti come sono che forse il balletto elettorale non è finito e che siamo solo in attesa di un secondo round destinato a stabilire chi è il migliore e a ridistribuire le carte delle mutate appartenenze.

La fame leghista e della destra

Nella spartizione delle cariche istituzionali la destra si è vista riconoscere, dopo una piccola schermaglia procedurale, la presidenza del Senato attribuita a un personaggio a dir poco ignobile, un ex avvocato già membro del CSM reazionario, appartenente alla guardia di ferro dei giuristi imbarcati dall'ex cavaliere a difesa delle sue stronzate del tipo "Ruby nipote di Mubark". Un indice del degrado della classe politica! Per il resto la spartizione dei posti ha funzionato con cronometrica precisione. Ne è prova la presidenza della commissione che dovrà visionare il DEF e vigilare sulle prossime spese. Il piatto forte delle nomine verrà a breve, quando ci sarà da mettere mano alla presidenza di una serie di organi istituzionali e a incarichi nei diversi enti e lì non abbiamo dubbi che gli appetiti si scateneranno.

Le capacità manovriere del leader della Lega, che ha prontamente dismesso le felpe per indossare giacca e cravatta istituzionale e una certa confusione presente tra i berlusconiani, ha indotto non pochi forzisti a pensare a una ricollocazione dell'ex cavaliere nel rendere "dichiarazioni spontanee", nell'intervenire sui conduttori dei programmi delle sue reti da un possibile misterioso prestito o fideiussione da lui fatte alla Lega, rimasta a secco di risorse dopo il congelamento dei suoi fondi operato dalla magistratura a causa delle passate grassazioni sulle quali indaga la magistratura .

La fame grillina

Così operando i grillini dimostrano di aver ben studiato. Le loro mosse relative al programma hanno avuto l'effetto di alzare una grande cortina fumogena finalizzata a nascondere le vere intenzioni e i reali contenuti della loro azione politica. Le misure significative a favore del reddito di cittadinanza e di lotta alla povertà attraverso la riforma dei centri per l'impiego restano vaghe, altrettanto dicasi per l'impegno a mettere mano al Job Act e alla scuola. Insomma tutto resta indefinito e nascosto dietro lo slogan del premierato per il loro leader.

La presenza fuori campo di un battitore libero (Di Battista) nell'eventualità di nuove elezioni e con la funzione di agit-prop dimostra quanto attentamente abbiano assimilato e introiettato le tecniche che furono della sinistra nel condurre una politica insieme di lotta e di governo e come si siano impossessati di una memoria che i "gattopardo demo-comunisti" hanno smarrito. Bene avrebbero fatto anche gli appartenenti a liberi e Uguali a rileggere criticamente e in nodo evolutivo la storia della sinistra. Avrebbero così scoperto quanto meno che il termine «propaganda» significa «diffusione, disseminazione d'idee». e che l'attività e gli obiettivi dell'agit-prop sono quelli di diffondere idee e di spiegare la politica attuata dal partito in differenti contesti e di insegnare tutti i tipi di saperi utili, in modo da rendere possibile l'orientamento delle masse. Avrebbero forse compreso che è compito dell'«agitatore» spingere le persone ad agire conformemente alle progettualità d'azione dei dirigenti e avrebbero avuto sentore della distanza crescente dai ceti e dalle classi deboli della società.

Per ora i 5stelle possono contare sul rancore e l'odio che esiste nei confronti di un ceto politico del cosiddetto partito democratico, in quanto il male che costoro hanno fatto, quel che hanno seminato, non smette di rilasciare un fumo nauseabondo di macerie, ma se quando - col tempo - questa sensazione si attenuerà non vi saranno fatti positivi potrà ricominciare la ricerca di una soluzione reale ai problemi che sta solo nell'auto organizzazione della partecipazione politica.

Un governo per il paese

E' in corso una trattativa, com'è d'uso nei paesi con un sistema elettorale proporzionale, anche se di forma bastarda, a causa di una legge elettorale costruita per truccare il risultato. I suoi difetti non sono quelli di non assegnare a qualcuno un premio di maggioranza, ma piuttosto la delimitazione dei collegi e le candidature plurime. A destra la Lega aspetta per logorare gli alleati, perché da sola conta poco e deve prosciugare e assorbire le truppe berlusconiane. Al centro i grillini propongono un governo di programma, illudendosi che un contratto possa vincolare le parti nel tempo, quasi pensando che in politica ci sono gli impegni d'onore e che la linea politica non si costruisce attraverso una contrattazione continua, una mediazione tra interessi contrapposti. Che è costante e cambia nel tempo.

Quello di cui ambedue le parti forse cominciano a rendersi conto è che la maggioranza non ce l'ha nessuno e che non c'è ancora un partito interprete del capitale che fa da agenzia d'affari per conto di un progetto di relazioni sociali stabile, ma che almeno per ora le forze in campo sono magmatiche e si stanno

studiando. Gli stessi padroni non sanno ancora chi scegliere e stanno sondando il mercato per decidere quali sono i loro referenti, muovendosi soprattutto tra i presunti nuovi esperti che si offrono per costruire la nuova burocrazia, i quadri intermedi di gestione delle relazioni politiche e economiche sul territorio. Mentre la destra li seleziona attingendo a un ceto politico formatosi nelle amministrazioni locali, i grillini ricorrono alla Casaleggio associati per effettuare la selezione, muovendosi a tentoni nel mondo universitario e delle professioni.

L'altra cosa che tutti non hanno ancora capito e che i vincitori delle elezioni dovranno comunque fare i conti con i territori perché hanno fatto troppe promesse e qualcuno gliene chiederà il conto alla prima occasione. Senza la camicia di forza di una burocrazia dai poteri forti e consolidati si apre forse lo spazio per i rapporti sociali, si apre la ricerca per ritrovare valori e bisogni, per poter chiedere e imporre che vengano rappresentati. In questo spazio si può inserire la sinistra sociale, la sinistra che nel paese c'è, che è smarrita, priva di rappresentanza politica, incerta perfino nel riconoscere i propri reali interessi: bisogno di superare l'indigenza e avere una vita con un minimo di dignità, con qualche prospettiva e qualche certezza, con un po' di sicurezza.

Il primo passo è ricucire reti di solidarietà, cominciando dagli strati più marginali di coloro che si trovano in questo paese, cominciando con il ricostruire una rete di diritti che tengano conto di un rapporto dignitoso fra salario e lavoro, che diano delle garanzie sul rispetto della salute e della dignità umana, che abbiano attenzione al rispetto del rapporto uomo donna nelle relazioni sociali, ma anche sul lavoro, mediante la corresponsione di uguali salari e diritti, che consentano a tutti l'accesso alle cure, che permettano una vecchiaia dignitosa, che garantiscano il diritto alla casa e a un'istruzione utile e continua.

E' con queste istanze che gli eletti di tutti i partiti dovranno confrontarsi, rassegnandosi a voler crollare i muri impalpabili ma reali che recingono e difendono i luoghi dei ricchi, che vanno penetrati e sventrati, contaminati, quanto meno rivendicando una eguale gestione dei servizi pubblici, rimodellando la scuola e le risorse disponibili per accompagnare una reale trasformazione sociale.

Gianni Cimbalo

POPOLO SENZA POTERE

A volte la storia riserva sgradite conferme dell'ovvio. Previsioni che non sono tali ma semplici evidenze, volutamente nascoste da un malinteso "primato della volontà" che a sinistra emerge negli ultimi anni quasi come corollario irrazionale dopo che quel mondo ha tagliato quasi tutti i ponti con la ragione.

La partecipazione di PaP (Potere al Popolo) alle ultime elezioni, compagine alla quale ho dato il mio modestissimo contributo è una di queste "mancate sorprese".

Se guardiamo la parabola della sinistra o "sedicente" tale nell'ultimo decennio appare chiaramente come si stia assistendo alla decomposizione (nel senso organico del termine) probabilmente definitiva di un intero mondo¹

Questo processo di scomparsa è iniziato parallelamente alla morte mediante "suicidio" (si potrebbe dire, con linguaggio da rapimento "Moro") della compagine maggiore.

Morto, malamente, il Partito Comunista Italiano, la cd. "sinistra radicale"¹ ha proseguito per qualche anno, nell'ombra del defunto, anche con risultati non disprezzabili, ma ormai confinata in uno spazio di minoranza.

È In questo spazio che la "sinistra radicale" ha perso il contatto con la politica iniziando un percorso esclusivamente valoriale. Voglio dire che, paradossalmente, mentre il PDS-DS-PD nasce come partito di potere tout-court, eliminando totalmente dal proprio orizzonte ogni velleità di trasformazione dell'esistente (la realtà non come dato di partenza ma come dato immutabile), la sua "sinistra" inizia la strada opposta.

Ovvero, quelli per cui sia sufficiente avere idee corrette (!) e analisi approfondite (!) per attirare a sé "praterie" (!!!) di non si sa bene cosa (ce lo spiegherà meglio Toni Negri negli anni '90 con le sue "moltitudini").

Potremmo dire che tutti e due i soggetti hanno abbandonato la razionalità per i "desiderata". Ma in un caso, perlomeno, il "potere" era uno degli obiettivi raggiungibili.

Ma lasciando perdere la storia meno recente direi di passare all'analisi della sconfitta senza condizioni che ha subito PaP. La lista elettorale (che di questo si è trattato, alla fine, riproponendo schemi che vanno avanti almeno da 15 anni),

¹Già la denominazione, a metà fra l'oltraggio e il diletto, appare francamente velleitaria, assumendo un linguaggio che lo pone come soggetto quasi "fuori dai giochi" da solo.

composta dal rinato PCI (con grossa e forse esiziale discussione interna per un partito rinato da 1 anno e mezzo), quello che resta del PRC (orfano dalla sceneggiata del Brancaccio), centri sociali (in fase ormai calante da qualche anno) guidati dal centro sociale Je'so Pazz di Napoli. Quest'ultima realtà assai interessante per il lavoro sul territorio e le istanze non meramente rivendicative portate avanti.

Quello che però emerge da PaP, è che non si è capito bene che cosa fosse, probabilmente, non l'ha capito neppure chi vi ha fatto parte.

Semplice cartello elettorale? Se sì, cosa ha significato l'assemblea del 18 marzo? Assemblea partecipatissima ma senza nessuna ipotesi di nascita di un qualche soggetto politico, ma la ripetizione dell'elenco già presentato in campagna elettorale. Elenco francamente ridondante e anch'esso appartenente al mondo della "volontà".

Io credo che di organizzazione PaP non potrà parlarne neppure in futuro, tanta è l'eterogeneità di quella compagine, la quale, paradosso nel paradosso, proprio di una struttura avrebbe bisogno.

C'è poi la questione, fondamentale, e potremmo dire dirimente della partecipazione alle elezioni da parte di realtà che da sempre hanno visto nelle tornate elettorali nientemeno che una farsa borghese.

Questo, secondo chi scrive, ha portato ad un corto circuito, certamente non responsabile della vera e propria debacle della sinistra tout-court, ma da cui ci saremmo aspettati un'analisi realistica del voto e del dopo voto.

Innanzitutto, la sconfitta praticamente totale della sinistra non è certo stata data dalla presenza di PaP, in quanto il risultato ottenuto è stato davvero sotto ogni minima aspettativa.

L'elettorato ha risposto all'ultima tornata elettorale attraverso meccanismi di disinteresse (assenteismo) di voto "utile" e di disprezzo totale per la sinistra tutta. In questo rifiuto anche LeU ha pagato i suoi gravi ed esiziali errori politici.

Per fare attività politica non è affatto necessario presentarsi alle elezioni. Le elezioni borghesi possono essere uno strumento importante nel momento in cui si sia consolidata una certa forza, oppure anche per contare il proprio gradimento e rinserrare le fila (ad esempio il PC di Rizzo, che da solo ha preso 100.000 voti a fronte dei 390.000 di PaP. Ma quei voti pesano in maniera assai diversa).

Ma, una volta che ci si presenta, che si decide di partecipare alla tornata elettorale, quella diventa una cosa seria che non può essere gestita come si gestiscono le battaglie nei centri sociali, non può assumere aspetti meramente rivendicativi (quelli sono già occupati dallo schieramento di destra) e non può parlare, a milioni di italiani, il linguaggio dei centri sociali. Un linguaggio militante di chi è già politicizzato in un paese spolicizzato da almeno 20 anni.

L'altro drammatico errore nella conduzione della campagna elettorale è stato quello di, nella già esilissima struttura e nell'assenza di forze, utilizzare tempo e risorse nello scontro contro LeU, quasi esso fosse il nemico principale.

Elemento incomprensibile a qualunque elettore mediamente informato, che, cioè, avesse avuto sentore della esistenza di PaP.

Quando si gioca il gioco elettorale bisogna anche saper usare in maniera razionale e militare la propria potenza di fuoco.

Il nome prescelto "Potere al Popolo" aveva dato l'idea di una novità alla Melanchon, in cui i dettami del populismo fossero stati "virati" a sinistra, parlando quindi ad una platea ampia.

Ma quella platea, quella presunta "prateria" è stata invece attaccata con i soliti argomenti della sinistra extraparlamentare (si sarebbe detto) postmoderna: diritti civili, femminismo, migrazioni, antifascismo

Tutte questioni importanti ma che non possono stare in una campagna elettorale del 2018. Casomai potrebbero essere inserite le programma di un partito di massa che avesse un ruolo pedagogico. ²

In assenza di queste specificità e in un sistema mediatico ormai definitivamente nelle mani dei costruttori di "fake" questi aspetti hanno contribuito a ricacciare nella marginalità e nella minorità (non quindi nella minoranza) quell'esperienza.

Ruolo del resto in cui sono pienamente precipitati i leader, con le risposte pavloviane ad evidenti provocazioni televisive e mediatiche (che pure avrebbero dovuto conoscere bene).

Come avrebbe dovuto insegnare Napoleone, in presenza di inferiorità di truppe, la vittoria (o la non-sconfitta) la si può ottenere martellando un punto e non disperdendo le forze in miriadi di canali del tutto improduttivi.

Per il futuro sarà meglio ripartire dall'"arte della guerra" che dall'album dei ricordi. Sempre che si voglia continuare a giocare in un campo che offre ben poche possibilità di successo.

Quello che possiamo dire è che il 2018 è davvero l'anno zero forse della stessa parola che ha contraddistinto per decenni una certa collocazione.

² Rimando ad un ottimo articolo di Carlo Galli. <https://ragionipolitiche.wordpress.com/2018/04/10/la-sinistra-e-la-speranza/>

Cosa c'è di nuovo...

Macron butta la maschera

Macron dà il via al suo programma e finisce nella polvere l'aureola di europeista e di innovatore che si era costruito negli atelier dei pubblicitari della politica. Il Presidente francese, presentato come un campione dell'europeismo, sta picconando l'Unione Europea a cominciare dalla politica estera, allineandosi sulle posizioni inglesi e americane nella crisi siriana.

Intanto vara la sua politica di riforme, progettando di realizzarne almeno 6 in 18 mesi con la tecnica del rullo compressore: imposizione di uno scontro generale fatto di un dosaggio di leggi e ordinanze amministrative. L'obiettivo è quello di una spinta in direzione neoliberalista, smantellando i servizi pubblici a cominciare dai trasporti su rotaia con la soppressione del monopolio del SNCF, la riforma dell'impiego pubblico, del mercato del lavoro (formazione professionale, l'assicurazione contro la disoccupazione, codice del lavoro, patto con le imprese, pensioni) per procedere poi con la lotta alla violenza sessuale, con la legge sulle abitazioni, la riforma penale, il tutto coronato da una riforma costituzionale. Interventi ulteriori sono annunciati anche sulla regolamentazione del mercato audiovisivo, sulla riforma del diritto d'asilo e dell'immigrazione, la fiscalità, l'agricoltura e l'alimentazione. In risposta al programma del Presidente la Francia sta andando incontro a un'ondata gigantesca di scioperi a giorni alterni con un calendario che arriva per ora fino a giugno.

Il principale punto di attacco è il trasporto ferroviario. Macron vuole porre fine allo status giuridico del ferroviere che prevede la garanzia del posto di lavoro per tutta la vita, una retribuzione inizialmente bassa, ma che aumenta meccanicamente, il pensionamento a 52 anni per quelli che fanno servizio a rotazione di giorno e di notte e a 57 anni per gli altri. Il governo vuole eliminare gradualmente questo status per le future reclute SNCF. Nello stesso tempo il trasporto ferroviario dovrà aprirsi alla concorrenza, che si estenderà gradualmente dal 2019 al 2033, permettendo ai privati di utilizzare con i loro treni la rete ferroviaria francese e introducendo una logica di mercato che preoccupa i difensori del servizio pubblico di qualità. Ciò che si vuole evitare è che vengano privatizzati i servizi ad alta redditività e lasciati allo Stato quelli onerosi e di valenza sociale.

Consapevole dell'entità dello scontro e per dividere il fronte di lotta il Governo consente che la Regione dell'Île-de-France sfugga alla regola generale "data la sua densità, il lavoro in corso e il futuro, e anche i volumi di traffico" che in effetti sono altissimi e coinvolgono giornalmente un milione e settecentomila utenti.

Per attenuare le resistenze dei ferrovieri si prevede che "I dipendenti interessati manterranno il loro livello di remunerazione al momento del trasferimento, il beneficio del piano pensionistico speciale, nonché la garanzia di lavoro" e i passaggi da una società all'altra saranno "su base volontaria". Malgrado queste concessioni il disegno di legge presentato dal Consiglio dei ministri il 14 marzo prevede una modifica dello status giuridico della SNCF: l'ente pubblico di natura industriale e commerciale (Epic) verrebbe trasformato in una società per azioni (SA), primo passo verso una possibile privatizzazione, come è avvenuto con France Télécom nel 1997 ... che alla fine è divenuta Orange. Contro il progetto strategico di privatizzazione del servizio pubblico, che si dichiara dovrebbe risolvere il problema del debito" (46,6 miliardi di euro alla fine del 2017 per SNCF Network) e quello dei malfunzionamenti, ma che in realtà è richiesto dall'Europa, è diretta l'ondata di scioperi. Intanto lo sciopero inizialmente condiviso dal 46 % dei francesi, che trovano il movimento "giustificato", è aumentato di 4 punti in due settimane, mentre i sostenitori della riforma rimangono leggermente la maggioranza (51 %).

Secondo l'esperienza di precedenti lotte il consenso crescerà mano a mano che aumenteranno – e sta già avvenendo con il personale del trasporto aereo – le altre categorie di lavoratori che scenderanno in sciopero.

Appuntamento a maggio.